Giorni di Storia

29 luglio 1943

È il giorno dell'Operazione Heiche, la missione dei tedeschi per scoprire che fine abbia fatto Benito Mussolini. L'operazione è affidata al generale Student, ma i servizi di intelligence nazisti si muovono in maniera confusa, disturbati da gerachi nazisti e depistaggi italiani.

I tedeschi sono convinti che il duce sia caduto vittima di un complotto, temono addirittura per la sua vita. Hitler non si fida delle affermazioni di fedeltà all'alleanza che Badoglio e il re Vittorio Emanuele III continuano a fare. Roberto Farinacci, il più fedele amico del nazismo in Italia, viene trasferito in Germania. Al fuhrer, che si aspettava «un ardente seguace del Duce», appare come «un uomo finito». In Italia, intanto, il ministro della guerra, Sorice, ordina la «repressione inflessibile» delle masse operaie che scendono in sciopero contro la guerra. Il presidente americano Rosevelt scrive al primo ministro britannico Churchill in merito alla questione dei prigionieri di guerra in Italia.

Hitler: «In Italia deve tornare il fascismo»

Nel paese crescono le critiche contro il re per il ventennio del Duce

29 luglio, giovedì
I tedeschi di fronte ai fatti in Italia

Herbert Kappler, capo dei servizi di polizia nazisti a Roma, viene informato da un marinaio tedesco in licenza a Gaeta, che Mussolini è stato imbarcato per destinazione ignota. Dal momento in cui, nella notte del 25 luglio, è giunta al quartier generale di Hitler la notizia del crollo del fascismo, i tedeschi lanciano l'Operazione Heiche, per scoprire che fine abbia fatto e dove si trovi il duce. È affidata al generale Student e alle truppe speciali del capitano Otto Skorzeny. Senonché i servizi di intelligence nazisti si muovono in maniera confusa, disturbati da continue interferenze di gerarchi nazisti (Himmler incarica della «ricerca» un gruppo di astrologi) e depistaggi italiani. Anche l'informazione che porta Kappler a cercare Mussolini nelle isole pontine, viene depistata facendo giungere ai comandi tedeschi la «soffiata» del trasferimento dell'ingombrante prigioniero nella base navale di La Spezia.

Intanto, sia il comandante delle truppe tedesche in Italia, Albert Kesselring, sia l'ambasciatore a Roma, von Mackensen, si rivolgono ripetutamente al re e a Badoglio per essere aggiornati sullo stato della situazione, ottenendo soltanto maldestre e generiche rassicurazioni sul fatto che Mussolini sta bene. A Kesselring, il 26 luglio, Badoglio aveva detto di non poter fornire informazioni su dove si trovi il duce: «Lo sa solo il sovrano». A tre giorni di distanza, Vittorio Emanuele, parlando con lo stesso Kesselring e con von Mackensen, si impegna a informarsi prontamente con Badoglio per sapere dove sia custodito Mussolini. Mackensen (incaricato da Hitler di fare arrivare a Mussolini gli auguri per il suo sessantesimo compleanno) pone al re una domanda sul perché Mussolini non ha informato Hitler delle sue prossime dimissioni; il sovrano, interpretando le vicende dell'ultima seduta del Gran consiglio, evasivo, risponde: «Nella lunghissima consuetudine formatasi nel corso di una collaborazione più che ventennale, tanto fervida e fiduciosa quanto ignorata da altri, egli mi fece l'impressione di un uomo colpito al cuore, che si trovava di fronte al fatto, per lui inconcepibile, di essere rinnegato dai 'fedelissimi'. In quel momento il Duce si trovò nella stessa posizione in cui si troverebbe il Führer se fosse abbandonato all'improvviso dal maresciallo Göring o dal dottor Göbbels. Il Duce è stato stroncato dal suo stesso partito, il cui atteggiamento è stato giudicato indegno dal re».

Di fatto la convinzione dei tedeschi è che Mussolini sia caduto vittima di un complotto e per molti giorni si diffonde anche la convinzione che non sia riuscito a uscirne vivo. Göbbels, nei suoi diari parla della liquidazione di Mussolini come di un «gigantesco» caso di «abiezione». Le affermazioni di fedeltà all'alleanza di Badoglio e del re sono considerate puramente strumentali: «Dichiarano di voler continuare a combattere, ma è un tradimento! Dobbiamo essere bene in chiaro: si tratta di un vero tradimento!». Fin dal 27 Hitler aveva detto: «Questa crisi è diretta contro la Germania. L'obiettivo consiste nel far ritirare l'Italia dalla guerra per creare al Reich una situazione eccezionalmente pericolosa. Senza dubbio gli inglesi e gli americani hanno fomentato la crisi. Badoglio aveva iniziato trattative col nemico prima di are questi passi decisivi. L'asserzione del suo proclama, secondo cui la guerra continua, non significa nulla. Badoglio non avrebbe potuto esprimersi altrimenti, poiché in tal caso, avrebbe procovato l'immediato intervento della Wehrmacht e l'Italia sarebbe diventata teatro di guerra, cosa che oggi si cerca di evitare».

In questa fase, Hitler è consapevole che Mussolini e il fascismo hanno perso gran parte del'ascendente sul popolo italiano, ma non immagina ancora che il Partito fascista si è di fatto dissolto, ritiene anzi che, agendo con tempestività si può impedire il consolidarsi di una nuova situazione. Ai suoi generali che si mostrano scettici circa la possibilità di una rinascita del fascismo (Dönitz: «Dubito che il fascismo abbia più alcun significato, sia per coloro che favoriscono la continuazione della guerra al nostro fianco, sia per lo stesso popolo italiano») e sono orientati a prendere tempo per valutare le intenzioni effettive del governo Badoglio, Hitler replica sostenendo la necessità di intervenire immediatamente: «Il partito fascista è attualmente solo stordito e risorgerà nuovamente dietro le nostre linee. Il partito fascista è l'unico disposto a combattere al nostro fianco. Dobbiamo perciò instaurarlo di nuovo. Ogni ragionamento che proponga ulteriori ritardi è errato: con esso corriamo il pericolo di perdere l'Italia e darla agli anglosassoni». Basandosi su questi convincimenti, esprime a Göbbels e Göring la convinzione che si deve procedere con un colpo di mano su Roma: «Una volta catturati il re, Badoglio e gli altri che armeggiano dietro le quinta», la situazione si capovolgerà. A quel punto si potrà ricostituire un governo fascista, affidato fino alla liberazione di Mussolini (o nel caso in cui fosse stato ucciso) a Farinacci, il più «fedele amico» del nazismo in Italia, che il 25 luglio si era rifugiato all'ambasciata tedesca a Roma ed era stato subito trasferito in Germania. L'ipotesi è immediatamente accantonata. Dall'incontro con il gerarca, Hitler ricava un'impressione disastrosa: pensava di trovarsi di fronte «un ardente seguace del Duce» e invece gli si presenta «un uomo finito» che si esprime con voce incerta e «piagnucolosa», livido nei confronti di Mussolini, incapace di comprendere cosa stia accadendo. Il Diario intimo di Göbbels riporta questa impressione: «Il Führer si aspettava che egli esprimesse il suo rincrescimento per gli sviluppi della situazione e che si mostrasse senza riserve solidale con il Duce. Viceversa non ha fatto nulla di tutto ciò. Il suo rapporto al Führer consiste soprattutto in una severa critica alla personalità e ai provvedimenti del Duce … A me pare che quell'imbecille maldestro di Farinacci possa essere stato abbindolato e abbia preso parte al complotto losco dell'aristocrazia e della massoneria d'Italia; ora, naturalmente, non vuole confessare la propria colpa anche se questa è stata involontaria. … Risulta evidente che quest'uomo non può essere utilizzato da noi per grandi compiti. In ogni modo facciamo di tutto per tenerlo sotto il nostro controllo. Il Führer lo ha affidato alle cure di Himmler».

L'evolvere della situazione in Italia

Il ministro della guerra Sorice invia il seguente telegramma al Comando supremo della presidenza del Consiglio, a proposito delle agitazioni operaie che si sono susseguite dopo la caduta del fascismo: «Situazione ordine pubblico alle ore 10 del 29: masse operaie sono entrate ovunque negli stabilimenti in perfetta apparente calma. È evidente trattarsi di ordini provenienti da un unico centro direttivo. Ordinato a Corpo d'armata e difese di utilizzare sosta per mettere a punto organizzazione repressione inflessibile. A Torino presso due reparti della Fiat iniziato lo sciopero bianco. Arrestati istigatori e deferiti tribunale militare per immediato procedimento. Est in corso intervento con artiglierie contro fabbricato predetto se operai non obbediscono intimazione ripresa lavoro». In fedele applicazioni alle direttive della circolare Roatta, il comandante della piazza di Torino, generale Adami Rossi, impartisce i seguenti ordini: «L'abbandono del lavoro o l'astensione dallo stesso incrociando le braccia, oltre a essere una contravvenzione alla mia ordinanza del 26 corrente, è una forma di ostruzionismo e di boicottaggio al lavoro per la produzione di guerra e un vero e proprio tradimento della nazione in guerra. Di conseguenza non appena tale astensione si manifesti, occorre che sia stroncata. Si intimi la ripresa immediata del lavoro dando cinque minuti di tempo, avvertendo che, se il lavoro non sarà ripreso, sarà imposto con la forza. Se allo scoccare del quinto minuto continuerà l'astensione, si faccia fuoco con qualche breve raffica, e non sparando in aria o per terra ma addosso ai riottosi. Dopo la raffica, ripetere per una volta l'intimazione e, non ottenendo, sparare raffiche a piccola distanza l'una dall'altra sino ad ottener lo scopo, ossia l'esecuzione dell'ordine».

Un rapporto di polizia, sugli umori diffusi nell'opinione pubblica, riferisce di raccogliere questi umori: «La Maestà del Re supremo custode delle libertà statutarie della Patria e dei supremi destini del suo popolo, avrebbe dovuto prendere in tempo più opportuno tale decisione, onde evitare che la Nazione fosse condotta irreparabilmente sull'orlo della rovina. (…) Affiora sensibilmente qua e là l'ostilità contro la persona del Sovrano, ritenuto responsabile quanto Mussolini degli avvenimenti del ventennio».

A Roma, nella casa dell'avvocato Stefano Siglienti, nei pressi di piazza Mazzini, si ritrovano i rappresentanti delle forze antifasciste. Giorgio Amendola, rappresentante del Partito comunista, nei suoi carteggi ricostruisce il clima e le difficoltà di questi primi incontri: «Alle riunioni partecipavano alcuni membri permanenti: Ruini (che aveva inventato un partito, la Democrazia del lavoro, per partecipare come rappresentante distinto dal rappresentante del Partito liberale); De Gasperi, per la Democrazia Cristiana; Romita per i socialisti; Casati per i liberali; Sergio Fenoaltea e Riccardo Bauer per il Partito d'azione. Accanto a questi membri fissi, c'era in ogni riunione un gran numero di membri aggiunti provenienti dal Nord o dal Mezzogiorno, reduci dal carcere o dall' emigrazione. E ciascuno dei nuovi arrivati si credeva in dovere di ricominciare il discorso da capo, come se le discussioni svolte nei giorni precedenti non contassero nulla. Le forze politiche che dimostravano di seguire una linea coerente erano i liberali e i democratici cristiani. Il gruppo Bonomi, Ruini, De Gasperi, Casati costituiva la vera direzione di destra del comitato, che abbandonata la posizione aperta di tregua nei confronti del governo Badoglio, di fatto intendeva mantenere una posizione di attesa prudente, per lasciar fare al governo Badoglio. I socialisti e gli azionisti erano, invece, rappresentati volta a volta da nuovi esponenti, con diversità di accenti».

Il presidente americano Roosevelt, in riferimento alle vicende italiane, scrive al primo ministro britannico Churchill in merito alla questione dei prigionieri di guerra:

« - Trascurando ogni norma di etichetta, ho inviato un messaggio diretto al Re d'Italia, attraverso la Svizzera, ponendo in particolare rilievo tutto il nostro appassionato interesse per la faccenda (dello scambio di prigionieri su cui era in corso tra i leader dello schieramento alleato uno scambio di valutazioni). Vi sono estremamente grato per la promessa di esercitare le maggiori pressioni attraverso il Vaticano o altro canale, allo scopo. Se il re e Badoglio lasceranno che i nostri prigionieri e i nostri uomini importanti vengano deportati dagli unni, senza fare tutto ciò che è in loro potere per impedirlo, e con questo intendo l'uso della forza fisica, lo stato d'animo in Inghilterra sarebbe tale che nessun negoziato con quel Governo potrebbe sperare nell'appoggio dell' opinione pubblica.

- Condizioni d'armistizio. Il Gabinetto di Guerra è decisamente dell'opinione che non si debbano radio comunicare condizioni di armistizio al nemico. Tocca a quel Governo responsabile chiedere formalmente un armistizio sulla base del nostro principio della resa incondizionata. Solo allora, immagino, si faranno i nomi degli inviati e si fisserà un incontro. La nostra versione è già nelle vostre mani. Come potrete vedere, segue le linee principali del testo di Eisenhower, ma è più precisa e formulata in modo adatto a una discussione fra plenipotenziari piuttosto che a un appello al popolo.

- Riteniamo inoltre che le condizioni debbano riguardare le esigenze civili oltre che quelle militari, e che sarebbe molto meglio che venissero stabilite e inviate dai nostri due Governi, anziché dal generale sul campo. Questo potrà naturalmente esaminare qualsiasi proposta sia stata avanzata dalle truppe sul suo fronte immediato per una resa locale.

- Infine tutti i nostri pensieri sono concentrati sulla grande battaglia che sta per essere combattuta dall'8a armata britannica e dalla 7a armata americana contro i 65.000 tedeschi imbottigliati nell' estrema punta orientale della Sicilia. La distruzione di queste truppe non potrebbe giungere in un momento migliore per influire sugli avvenimenti, non solo in Italia ma nel mondo intero. È meraviglioso pensare ai nostri soldati che avanzano a fianco a fianco come fratelli, e con buona prospettiva di vittoria».

A cura di Agusto Cherchi e Gian Luca Caporale

Il personaggio

Roberto Farinacci, feroce squadrista così vicino ai nazisti tedeschi

Roberto Farinacci (Isernia, 16 ottobre 1892). Figlio di un funzionario di polizia, ferroviere poi giornalista e avvocato, è tra i fascisti della prima ora. Collabora con il «Popolo d'Italia» dal momento della fondazione, combattente nella prima guerra mondiale, il 23 marzo 1919 prende parte alla riunione di piazza San Sepolcro a Milano in cui viene decisa la costituzione dei Fasci di combattimento. Tra il 1919 e il 1921 è segretario del fascio di Cremona e si distingue come uno protagonisti della stagione dello squadrismo: è il ras di alcune delle più feroci formazioni che imperversano nelle campagne padane.

Nel 1921 diventa deputato, ma l'elezione viene invalidata perché non ha ancora compiuto trent'anni. Interprete del fascismo intransigente, nella fase della conquista del potere fino alla marcia su Roma (28 ottobre 1922) vede crescere il suo prestigio. Fin dal 1923, a più riprese è chiamato a far parte del Gran consiglio. Al processo per il delitto Matteotti, difende in tribunale il principale imputato, Amerigo Dumini. Il 12 febbraio 1925 diventa segretario generale del Partito fascista, carica che mantiene però solo per 13 mesi, a causa dei contrasti con il «duce» e con le varie componenti del fascismo «moderato». Nel 1935 è incaricato di preparare la guerra di Etiopia alla quale partecipa, perdendo la mano destra in un «incidente di tiro». Dopo l'Africa Orientale è in Spagna dove combatte al fianco delle truppe del generale Franco.

È tra i maggiori sostenitore dell'emanazione delle leggi razziali. Considerato l'uomo del regime più vicino alla Germania nazista, nel 1939 è fautore dell'ingresso immediato in guerra. Di fronte agli insuccessi bellici pone sotto accusa i vertici militari e gli ambienti fascisti moderati legati alla corona. Nel 1943 è tra coloro che chiedono con insistenza la convocazione del Gran consiglio, per proporre una svolta filotedesca. Dopo il 25 luglio ripara in Germania. Rientrato in Italia con la costituzione della Repubblica di Salò non ha alcun incarico né di partito né di governo. Dopo la Liberazione, il 28 aprile 1945, è catturato da un reparto partigiano mentre tenta di fuggire in Svizzera, è fucilato a Vimercate in provincia di Milano.

Delle bambine giocano con i soldati americani, in alto un militare consulta una carta della Sicilia